

*Due modelli di educazione repubblicana
nella Genova del Seicento negli scritti
di Andrea Spinola e Gio. Francesco Spinola*
Carlo Bitossi

Abstract - *Two texts by Andrea Spinola and Gio. Francesco Spinola, 17th-Century Genoese patricians and political writers (uncle and nephew, respectively) offer different kinds of republican education at a distance of a generation only, the former text dating from 1619s-1620s and the latter from 1650s- 1660s. While for Andrea Spinola the young patrician had to be educated in order to become a busy and thrifty merchant or entrepreneur, Gio. Francesco Spinola outlined a patrician education and lifestyle that tended less towards business than towards feudal and courtly models, according to the changes in Genoese economy and social structure in the Seventeenth century.*

Abstract - *Due testi, opera degli scrittori politici e patrizi genovesi Andrea e Gio. Francesco Spinola, zio e nipote, databili il primo agli anni '10-'20 e il secondo agli anni '50-'60 del Seicento, presentano due modelli di educazione repubblicana diversi sebbene distanziati di appena una generazione. Mentre per Andrea il giovane nobile doveva essere preparato a diventare un attivo e parsimonioso uomo d'affari o imprenditore, Gio. Francesco descriveva una educazione e uno stile di vita patrizi orientati meno agli affari che non a modelli cortigiani e feudali, in consonanza con le trasformazioni nell'economia e nella società genovesi del Seicento.*

Carlo Bitossi (Genova,1951) è professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Ferrara. Ha studiato la storia politica della repubblica di Genova (tra gli altri lavori: *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; «*La repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995; *L'antico regime genovese, 1576-1797*, Genova 2003), il pensiero politico genovese, la rivoluzione corsa. Cura con Antoine-Marie Graziani l'edizione dell'epistolario di Pasquale Paoli (Ajaccio/Roma, 2000- ; i primi cinque volumi usciti e il sesto imminente).

1. Premessa

Nelle pagine che seguono prendo in esame due testi genovesi del Seicento, il primo manoscritto e il secondo a stampa. Li separa press'a poco mezzo secolo: il manoscritto risale infatti ai tardi anni '10-primi anni '20 del secolo; il libro uscì dai torchi romani di Nicol' Angelo Tinassi nel 1670. Hanno in comune la finalità di proporre un modello di educazione del giovane patrizio genovese, nonché il profilo sociale degli autori, patrizi genovesi di illustre famiglia, per giunta appartenenti al medesimo lignaggio. Li differenzia però l'impostazione. Nel mezzo secolo intercorso tra i due testi l'ideale proposto al giovane patrizio appare sottilmente ma significativamente cambiato, di pari passo con la fisionomia del ceto sociale al quale erano indirizzati e dal quale del resto provenivano.

2. Il primo testo

Il testo manoscritto, intitolato «Educatione dei figliuoli», è una voce compresa in quella sorta di dizionario che Andrea Spinola andò scrivendo e diffondendo in forma rigorosamente manoscritta al giro degli anni '10 e '20 del Seicento¹. La copia dell'*opus magnum* spinoliano che prendo in considerazione in questa sede reca il titolo di *Il Cittadino della Repubblica di Genova*. Tra gli scrittori politici genovesi del Seicento la figura di Andrea Spinola è forse quella che ha, per ottime ragioni, attirato la maggiore attenzione. Nato verso il 1562, all'inizio del nuovo secolo iniziò un'assidua attività di commento e critica della politica genovese². Una critica lealista, condotta dall'interno, dal momento che anch'egli faceva parte dell'oligarchia di governo, portava uno dei cognomi più illustri e, sebbene fosse lontano da lui per orientamento nei confronti della Spagna e per scelte di vita, era cugino in seconda del celebre e di non molti anni più giovane Ambrogio Spinola, nei primi tre decenni del Seicento uno dei personaggi più influenti ai vertici del sistema imperiale ispano-asburgico³.

Il titolo del manoscritto fornisce la chiave per spiegare la lontananza alla quale ho fatto cenno. *Il Cittadino di Repubblica* è, lo sappiamo, il titolo del trattato politico di Ansaldo Cebà, meglio noto come poeta e drammaturgo, ma in quell'opera scrittore politico e fautore di un modello di cittadino rigorosamente fedele a ideali repubblicani⁴. Il fatto che agli scritti di Spinola, intitolati dall'autore semplicemente *Ricordi*, nel senso di avvertimenti, pareri, consigli, più di un copista abbia apposto il titolo dell'opera di Cebà non è affatto casuale⁵. I due erano amici, sodali negli anni '90 nell'Accademia degli Addormentati, e accomunati dall'adesione a un rigoroso repubblicanesimo. Intellettuali piuttosto che politici (entrambi ricoprirono poche cariche pubbliche e non delle

¹ Del testo si conoscono numerose copie; qui cito da quella conservata in Biblioteca Civica Berio, Genova, Manoscritti rari, XIV. 3. 23 (2), cc. 110r-124r. Su Spinola rimando all'introduzione ad Andrea Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Genova, Sagep, 1981, dove a pp. 295-300 è pubblicata una prima versione della voce sull'educazione dei figli alla quale mi riferisco in questa sede, tratta da Andrea Spinola, *Ricordi*, Biblioteca Civica Berio, Genova, M. r. XIV.1.4 (1), pp. 59-72.

² Sull'attività politica del personaggio si veda C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Sagep, 1990; Id., *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, pp. 9-35.

³ Ambrogio Spinola nacque nel 1569. Su di lui è imminente un lavoro di Luca Lo Basso.

⁴ La bibliografia su Cebà è ormai piuttosto vasta. Si veda per un quadro generale S. Morando, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in (D. Puncuh Ed.), *Storia della cultura ligure*, IV, "Atti della Società Ligure di Storia Patria" CXIX/2 (2005), pp. 27-64.

⁵ Più recente e del tutto anacronistico, anche se giustificato dalla struttura dell'opera, il titolo di *Dizionario filosofico-storico-politico* attribuito a una copia dei *Ricordi* conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova, Manoscritti, B.VIII, pp. 25-29.

più importanti; Cebà, addirittura, quando la sorte gli diede la possibilità di far parte del Senato, rifiutò l'onore⁶), furono però i padri spirituali e gli ispiratori di una corrente interna al patriziato genovese denominata “repubblicista”, che svolse una significativa azione politica soprattutto negli anni '30-'40 del Seicento e può ricordare, con tutte le differenze di contesto che vanno tenute ben presenti, i “giovani” che nel patriziato veneziano del primo Seicento propugnavano una politica di orgogliosa difesa dell'indipendenza della repubblica di San Marco soprattutto nei confronti del sistema imperiale spagnolo⁷.

Il Cittadino di Repubblica di Cebà uscì nel 1617⁸. Più o meno nello stesso tempo Spinola attendeva alla stesura dei suoi *Ricordi*, completata in una prima versione nel 1622, anche se essi rimasero un'opera aperta, soggetta a riscritture e integrazioni parziali: nella stesura più ampia consistono in cinque tomi contenenti circa 700 voci di diversa lunghezza dedicate a commentare criticamente in parte l'organizzazione e il funzionamento del governo genovese e in parte i più diversi aspetti della società cittadina e del comportamento dell'ordine ascritto, come si definiva la nobiltà genovese. Dedicatari dei tomi erano altrettanti più giovani patrizi, di famiglie ragguardevoli e destinati a brillanti carriere: tutti furono senatori e uno, Alessandro Spinola, divenne doge nel 1656. Lo scopo dei *Ricordi* era quello di istruire e formare una nuova generazione di nobili ai quali sarebbe toccato ricoprire le principali cariche pubbliche. Andrea Spinola sperava che questa rinnovata leva di governanti agisse ispirandosi a un repubblicanesimo intransigente imperniato, quanto al privato, sul rispetto di una rigorosa eguaglianza tra i patrizi, su un ethos mercantile fatto di frugalità, parsimonia, prudenza; e fondato, quanto al politico, su un attento bilanciamento di poteri tra le principali istituzioni di governo della repubblica che lasciasse largo spazio al ruolo dei consigli, e soprattutto del Minor Consiglio, accordasse ampia libertà di intervento ai singoli consiglieri, e limitasse invece l'arbitrio dell'esecutivo, i due Collegi composti da Senato e Camera, che a giudizio di Spinola avevano indebitamente esteso le loro competenze e tendevano ad arrogarsi la direzione esclusiva della cosa pubblica. Per rendere l'idea di quali fossero i riferimenti ideali di Spinola basti ricordare l'ammirazione che riservava, tra le esperienze coeve, a Venezia, modello di repubblica ideale e oggetto di una presentazione entusiastica da parte sua, e agli svizzeri, superstiti esempi di una «rozza libertà» originaria, e tra le referenze classiche a Sparta⁹. Quella

⁶ In base alle Leggi del 1576 i membri del Senato e della Camera, le due articolazioni dell'esecutivo della repubblica di Genova, assieme al doge, venivano estratti da una rosa di 120 nomi, detta Seminario.

⁷ C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in D. Puncuh (Ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-509.

⁸ L'edizione più recente, una ristampa anastatica con introduzione, è Ansaldo Cebà, *Il cittadino di repubblica*, a cura di V. I. Comparato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001.

⁹ «Qui non siamo a Sparta né in Venetia», ebbe a lamentare in un'occasione. Della «rozza libertà» degli svizzeri, purtroppo ormai insidiata dalla corruzione attraverso il lusso, scrisse in più luoghi.

sull'«Educatione dei figliuoli» figura tra le voci più corpose dei *Ricordi*, a testimonianza dell'interesse riservato da Spinola all'argomento. E vale la pena di notare che altrettanto corpose erano voci come «Donne» e «Servitori», che gettano anch'esse ampia luce sul suo modo di intendere la casa nobiliare¹⁰.

3. Il secondo testo

Il testo a stampa è la *Istruzione familiare di Francesco Lanospigio a Nicolò suo figliuolo*.¹¹ Lo pseudonimo dell'autore è facilmente decifrabile in Gio. Francesco Spinola. All'epoca più di un personaggio portava questo nome, nella casata più numerosa del patriziato genovese. Ma si può identificare con ragionevole sicurezza questo Gio. Francesco Spinola nel figlio di Nicolò Spinola q. Francesco q. Giovanni, vale a dire in un nipote proprio dell'Andrea Spinola appena menzionato¹². A questo punto possiamo aggiungere un'informazione che segnala una singolare linea di continuità intellettuale che corre dal primo Cinquecento al pieno Seicento. Ludovico Spinola, autore di un'orazione pronunciata verso il 1530 nella quale Silvana Seidel Menchi ha a suo tempo ravvisato echi erasmiani, era un prozio di Andrea Spinola¹³. A uno stesso lignaggio, sull'arco di circa un secolo e mezzo, si possono dunque ricondurre diversi testi tra i più significativi e a vario titolo importanti della pubblicistica politica genovese della prima età moderna.

A differenza dello zio Andrea, Gio. Francesco Spinola, nato verso il 1609, ricoprì importanti cariche di governo nella repubblica: fece parte del Senato nel biennio luglio 1671-giugno 1673¹⁴, e fu anche candidato due volte al dogato,

¹⁰ Si leggano in A. Spinola, *Scritti scelti*, cit., pp. 231-239; 248-252.

¹¹ *Istruzione familiare di Francesco Lanospigio a Nicolò suo figliuolo*, Roma, Nicol' Angelo Tinassi, 1670. Il testo è stato studiato in una prospettiva diversa da quella qui presentata da G. Felloni – L. Piccinno, *La cultura economica*, in D. Puncuh (Ed.), *Storia della cultura ligure*, I, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", CXVIII/1 (2004), pp. 239-310, in particolare pp. 246-255.

¹² La parentela con Andrea Spinola risulta da *Alberi Genealogici [sic]/ Di / Diverse Famiglie Nobili/Compilate [sic], et accresciuti/con loro Prove / dal / M. R. Fr. Antonio Maria Buonaroti/Sacerdote Professo/Del Sagr'Ordine Gerosolimitano/In Genova /Distribuita in Tre Tomi/Tomo Terzo./L'Anno 1750*, Biblioteca Civica Berio, Genova, Manoscritti rari, VIII. 2.32, p. 264.

¹³ Per la comune discendenza da uno Stefano Spinola vissuto a cavallo fra Quattro e Cinquecento vedi Ivi, p. 264; S. Seidel Menchi, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento: Ludovico Spinola*, in "Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento", s. 2, XVIII (1978), pp. 87-154, dove in appendice si trova edito il testo dello Spinola. Ludovico era fratello di Giovanni Spinola, nonno di Andrea, e di Ambrogio Spinola, nonno e omonimo del condottiero e statista.

¹⁴ Va però detto che era stato subito imbussolato una seconda volta nell'urna del seminario nel 1673; solo il caso e probabilmente il gioco delle incompatibilità (se l'estratto aveva un consanguineo nei Collegi l'estrazione veniva annullata e il suo nome ricollocato nel bussolo. Il

nel 1671 e nel 1679 (in questa seconda occasione risultò il primo dei prescelti nella rosa dei sei candidati e il secondo per numero di suffragi nella votazione finale: chiari contrassegni del prestigio del quale godeva ai vertici dell'oligarchia genovese); fu ancora reimbussolato nell'urna del seminario, senza però essere più estratto prima della morte, avvenuta il 19 agosto 1684¹⁵. L'*Instruzione familiare* era stata stesa prima del 1670. Il destinatario, il figlio Nicolò, era però morto prematuramente, in Francia¹⁶, in una data ancora non accertata, e il volumetto era stato mandato alle stampe tardivamente. Il fatto che esso si chiuda con l'indicazione «fine della parte prima» segnala l'intenzione di dargli un seguito che non risulta aver mai visto la luce. Del resto la stessa *Instruzione* ebbe diffusione apparentemente scarsa: nelle biblioteche pubbliche genovesi se ne trova una sola copia¹⁷. Non è chiaro se Gio. Francesco Spinola avesse avuto l'intenzione di pubblicarla.

La Genova dell'età moderna ha avuto una ricca tradizione di panflettistica politica manoscritta, della quale il già ricordato Andrea Spinola era stato un autorevole rappresentante. Nel limitare al circuito manoscritto la diffusione dei suoi *Ricordi* Andrea non sembra tuttavia essere stato motivato da un intento polemico o di opposizione. Il governo aveva vietato all'inizio del secolo la pubblicazione di libelli politici: restando manoscritta l'opera di Spinola assumeva un connotato lealista e rispettoso delle leggi, senza privarsi della possibilità di raggiungere egualmente un cospicuo pubblico di lettori. Il numero di copie note dei *Ricordi* attesta che la strategia di Spinola si rivelò efficace: i suoi scritti vennero letti, copiati e ricopiati sino a Settecento inoltrato, facendo di lui un vero e proprio classico politico locale. Per contro, l'attenzione prestatagli al di fuori del non molto affollato campo di studi della storia moderna genovese — ed è una considerazione che vale anche per gli altri scrittori politici e memorialisti genovesi del Cinque-Seicento — è stata anche per questa ragione scarsissima.

4. Un confronto: continuità e differenze

A prima vista gli elementi di continuità e le somiglianze tra i testi dei due Spinola, che per comodità citeremo d'ora in poi familiarmente come Andrea e Gio. Francesco, sono prevalenti, e riconducono anche al pensiero di Cebà. Questi elementi sono:

caso era frequente, dato il ristretto numero di personaggi inseriti nell'urna e la fitta rete di imparentamenti tra di loro) fecero sì che non sedesse nuovamente nei Collegi.

¹⁵ La data da nascita si ricava da G. Guelfi Camajani, *Il Liber Nobilitatis Genuensis e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, Società Italiana di Studi Araldici e Genealogici, 1965, p. 492, dove risulta ascritto nell'ottobre 1634 in età di 25 anni.

¹⁶ Lo afferma A. M. Buonarroti, *Alberi genealogici*, cit., p. 264.

¹⁷ Nella Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, Genova, con la segnatura Misc. 3724.

a) l'esaltazione del vivere in città libera e in regime repubblicano: i concetti di città libera e di repubblica coincidono;

b) l'esaltazione della medietà o *mediocritas* di fortuna; il disinteresse per l'accumulo eccessivo di ricchezze; e di pari passo il rifiuto del lusso e dello sciupio vistoso;

c) la valorizzazione della mercatura come attività principale e caratterizzante, dunque auspicabile, del patrizio genovese. In questa linea di pensiero mercatura e libertà repubblicana a Genova si sovrappongono, o meglio dovrebbero sovrapporsi, seguendo l'esempio di un passato fatto oggetto sotto questo aspetto (ma non sotto altri, ad esempio l'instabilità politica) di ammirazione;

d) l'avversione per *l'ethos* cavalleresco e cortigiano, e di conseguenza per l'acquisizione di titoli feudali e l'inserimento nelle aristocrazie terriere del mondo ispano-asburgico;

e) una devozione cattolica convinta, tinta di stoicismo cristiano e inclinata all'evergetismo.

Vanno però fatte subito alcune osservazioni. Anzitutto occorre connotare meglio socialmente gli scrittori in questione. I due Spinola e Cebà (propriamente Grimaldi Cebà, visto che la famiglia Cebà era entrata sin dal Quattrocento nella consorteria, detta alla genovese 'albergo', dei Grimaldi¹⁸) provenivano da famiglie tra le più importanti, antiche, illustri e influenti della repubblica. Certo, all'interno di questi casati numerosi si contavano anche dei lignaggi svantaggiati e marginali: ma non a questi appartenevano i nostri. Il fatto che tutti e tre fossero inseriti nella rosa di nomi dalla quale venivano estratti i membri del governo attesta il loro status: sebbene le leggi non facessero parola di requisiti di censo sta di fatto che i patrizi minori non vi erano mai cooptati. Allo stesso modo, benché non si possa paragonarli ai plutocrati dell'oligarchia genovese e agli *hombres de negocios* che facevano fortune grazie al giro d'affari legato ai prestiti ai re di Spagna, essi erano tutt'altro che privi di risorse: la *mediocritas* alla quale si ispiravano era un ideale e una scelta di vita, non una necessità imposta dalle condizioni di censo. Ancora: essi mostravano disdegno per l'edilizia di prestigio, spesso lussuosa, che andò caratterizzando fra Cinque e Seicento i vertici dell'oligarchia cittadina, e che — lo ha ricordato Giorgio Doria in un saggio memorabile — se era una clamorosa manifestazione di sciupio vistoso, era anche funzionale alle esigenze di immagine di un gruppo sociale che nell'ostentazione del fasto vedeva un utile biglietto da visita per la propria attività nella finanza internazionale¹⁹. E, certo, nessuno dei nostri

¹⁸ Sull'ingresso dei Cebà nei Grimaldi vedi J. Heers, *Gênes au XVe siècle*, Paris, Flammarion, 1971², p. 388-389; sugli alberghi, E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi* [1975], in Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 49-102.

¹⁹ G. Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)* [1986] in Id., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova, Istituto di Storia Economica, 1995, pp. 235-285.

scrittori abitava fastosi palazzi, ma i loro parenti e congiunti, e soprattutto le persone alle quali si indirizzavano i loro scritti, i giovani patrizi che si affacciavano alle soglie del governo, sì. In questo senso va corretta l'impressione che Cebà e Andrea Spinola, col loro esaltare la frugalità passata, esprimessero un'attitudine da nobiltà 'vecchia' contrapposta a una nobiltà 'nuova' emergente attraverso la finanza²⁰. I nobili 'vecchi', al contrario, furono i primi a passare nel Cinquecento dalla mercatura alla finanza, a guadagnare con i prestiti ai re Cattolici, a investire parte delle loro somme in una sontuosa edilizia di prestigio, ad acquisire titoli feudali e cavallereschi nei domini spagnoli. I 'nuovi' li imitarono e in qualche caso li superarono. Ma la polemica dei nostri scrittori partiva piuttosto dall'interno del nucleo più antico del patriziato genovese ed era rivolta ad esso: a quel gruppo appartenevano del resto i dedicatari tanto dei *Ricordi spinoliani* quanto della *Istruzione*.

Su alcuni punti importanti, al di là della somiglianza delle proposte, è però evidente uno slittamento di accento e di sensibilità.

Consideriamo, prima di venire al testo spinoliano sulla «Educatione de' figliuoli», alcuni altri aspetti. La devozione, ad esempio. Nella *Istruzione* non c'è alcun cenno di riserva, per non dire di polemica, nei confronti della devozione controriformistica diffusa dalle congregazioni nate ed affermatesi a partire dalla metà del Cinquecento. Andrea Spinola, invece, pur cattolico impeccabile, non nascondeva la sua ostilità nei confronti dei religiosi degli «ordini moderni», dei quali in un'occasione ebbe a dare un'enumerazione forse solo involontariamente ironica nella sua lunghezza. E cosa ne pensasse è compendiato già nel titolo di un suo 'ricordo': «che di religiosi qui ce n'harebbe a essere moderatamente», che si apriva seccamente con l'affermazione:

Noi ci carichiamo di religiosi in maggior numero di quel che sarebbe il nostro bisogno; et il caricarcene non torna conto per alcun verso. ... se sono in maggior numero di quel che richiede il bisogno della città, son di peso e di danno alla Republica, la quale dovrebbe averne tanti quanti può sostenerne facilmente. ... Quando considero le case di molti cittadini intorniate de' religiosi di alcuni ordini moderni, riveriti tutti da me per il carattere, mi paiono alberi cinti di edera, la qual di fuori par che li orni et abbellisca, ma la tenacità sua è tale che in breve ella li fa secare. E non è dubio che non piccola parte delle nostre sostanze colla ne' religiosi moderni.²¹

Nella contrapposizione tra religiosi antichi (francescani, domenicani, agostiniani) e moderni, gesuiti in testa, non entrava solo la questione che i secondi «ci succiano le sostanze»: questo era certo importante, ma ancor più lo era il fatto che gli antichi fossero prevalentemente indigeni e i secondi spesso forestieri e comunque non legati alla città. Il clero prediletto da Spinola era insom-

²⁰ Come ha suggerito Vittor Ivo Comparato nella sua introduzione ad A. Cebà, *Il cittadino di repubblica.*, cit., p. XX.

²¹ A. Spinola, *Scritti scelti*, cit., p. 242.

ma un clero cittadino e lealista nei confronti dell'autorità politica; quello che avversava era invece un clero dalla proiezione sovracittadina, aggressivo nell'esigere contributi e nel reclutare per sé, altro punto delicato, i giovani patrizi più brillanti: attività nella quale si distinguevano i gesuiti. Dei quali, aggiungiamo per inciso, Spinola non apprezzava neppure le attività teatrali promosse nei collegi, nelle quali intravedeva il pericolo dell'immoralità.

Genova, lo sappiamo, stava già diventando, quando Spinola scriveva, una città dalla forte presenza gesuita. Il collegio dei gesuiti venne anzi a svolgere le funzioni di università, talché propriamente le origini dell'ateneo genovese vanno ricondotte all'ultimo quarto del Settecento, quando, secolarizzato e per così dire nazionalizzato il collegio, la repubblica pose mano, senza per altro riuscirvi, all'istituzione di uno studio statale vero e proprio²². All'altezza del primo quarto del Seicento, dunque, Spinola difendeva un modello di clero e di rapporto tra clero e città decisamente pretridentino. Nessuna eco di questo atteggiamento nella *Instruzione* del nipote Gio. Francesco, che riflette un'adesione senza discussioni ai modelli religiosi prevalenti.

Un altro aspetto da sottolineare riguarda l'acquisizione di feudi.

Sul punto la chiusura di Spinola era nettissima, in coerenza con il rifiuto per i «costumi cavallereschi». La critica spinoliana aveva una duplice ispirazione: etica ed economica. Etica, perché il cittadino di repubblica e il cavaliere erano due modelli umani diversi. E il cittadino di repubblica che acquisiva titoli o «abitati», per esempio degli ordini religioso-militari spagnoli come quello di Santiago, veniva a sdoppiare la propria lealtà, tra la patria cittadina e un principe. Non a caso, il solo ordine cavalleresco di cui Spinola si facesse fautore era quello dei cavalieri di San Giorgio. Un ordine che non esistette mai, e che prendeva per ispirazione i cavalieri di Santo Stefano del granducato di Toscana. Di nuovo, un'istituzione promossa e controllata dal governo e finalizzata all'esercizio della polizia anticorsara e della difesa dei commerci marittimi, nonché possibile canale di reclutamento di nuovi nobili legati alle antiche e tradizionali abilità marinare dei genovesi. Ma di feudi nei domini spagnoli, e segnatamente nel vicereame di Napoli, il nostro non voleva sentir parlare, ritenendoli investimenti non redditizi sul piano finanziario e pericolosi su quello politico, perché passibili di rendere i loro titolari soggetti a pressioni e ricatti delle autorità spagnole. Diventare feudatario gli pareva la manifestazione più clamorosa dell'adesione a un ethos nobiliare, cavalleresco: un'ambizione fuori luogo e rovinosa per un genovese, da stigmatizzare nel modo più netto.

Nella *Instruzione* ai feudi è riservato uno degli ultimi capitoli, immediatamente dopo quello dedicato ai beni stabili. Leggiamo dunque Gio. Francesco Spinola:

²² Cfr. i saggi introduttivi in R. Savelli (Ed.), *L'archivio storico dell'Università di Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", CVII (1993).

Tra gli stabili hanno maggiormente da stimarsi i feudi, quali oltre che sono di grande riputazione, et atti à conservare la nobiltà della casa sono una honorevole ritirata in tempo di sinistra fortuna, e quegli effetti, che l'esperienza insegna esser più durabili nelle vicende del mondo. ...

Solo i feudi son quelli che sogliono maggiormente resistere al pregiudicio del tempo et alla serie de' secoli, poiché le rivoluzioni etiamdio de' principati non operano né la destruttione, né l'alienatione del feudo, se non vi concorre ragion positiva per quale ne debba essere spogliato il legittimo padrone. ...

Quando dunque vi trovaste buona somma di denaro contante, né haveste alcun obbligo di provederla al ricapito della famiglia, per ischivar insieme l'affanno che si riceve nel fidar a cambio o far altri negotii di applicatione o di rischio, giudicherei per le ragion sopra accennate buono per voi l'impiego nella compra di un feudo con le seguenti considerationi²³.

Gio. Francesco precisa: un feudo imperiale; non troppo lontano da Genova, quindi abitabile per una parte dell'anno; non soggetto a uno degli stati confinanti per non subire le pressioni dei relativi governi; «con terreno da migliorarsi con la coltura, et industria»: un punto da sottolineare fortemente, perché segnala la spinta agli investimenti nell'agricoltura; con sudditi docili; vincolato da un fedecomesso e da non dividere assolutamente tra gli eredi. Come si vede, una serie di precauzioni che rimandano a una pratica già diffusa da tempo tra i patrizi genovesi: l'acquisto di feudi nel Monferrato, non lontano dai confini della repubblica, e per l'appunto feudi imperiali o della Camera di Milano, luoghi di rifugio in caso di emergenze, e all'occasione di insediamento di attività non sempre così lecite come quella dell'agricoltura: in qualche feudo di nobili genovesi capitava, proprio quando il libretto di Lanospigio andava alle stampe, che si battesse moneta di dubbia qualità da mettere in circolazione nell'Impero ottomano²⁴. Non certo a questo pensava il nostro. È però evidente come su un punto di tale rilievo per marcare la differenza tra ethos repubblicano ed ethos cortese, tra i modelli di patrizio genovese proposti dai due Spinola corressero distanze siderali. E se Gio. Francesco avvertiva che non era bene che i figli del feudatario crescessero nel feudo la motivazione era la seguente: «perché la continua dimora non sia cagione ch'imbevano maniere troppo volgari e contadinesche, e la lunga conversatione tra' sudditi non diminuisca quell'autorità, e rispetto, che è loro dovuto»²⁵.

²³ [G. F. Spinola], *Istruzione*, cit., p. 77. Nella trascrizione di questo passo l'uso delle maiuscole, la punteggiatura e gli accenti sono modernizzati.

²⁴ La vicenda è stata brillantemente rievocata da C. M. Cipolla, *Tre storie stravaganti*, Bologna, Il Mulino, 1994, PP. 59-72, nel capitolo intitolato "La truffa del secolo (XVII)".

²⁵ *Ivi*, p. 80.

5. Andrea Spinola

Veniamo allora allo scritto di Andrea Spinola sulla «educatione de' figliuoli». Lasciamo da parte le notazioni sulla severità del comportamento paterno, sulla tempestiva assuefazione a semplici pratiche di devozione. La formazione spinoliana prevede indubbiamente l'apprendimento del latino, dalle favole di Fedro alle storie di Tito Livio (mentre Spinola è contrario a un troppo precoce uso didattico di Cicerone, autore a suo giudizio difficile). Ma è un'educazione ristretta all'adolescenza. Il giovane patrizio ideale cessa gli studi verso i diciassette anni, per dedicarsi a curare gli affari, imparando la contabilità e insediandosi nello scagno ad occuparsi della «azienda». E gli affari consistono anzitutto nell'attività mercantile. Il patrizio genovese è in primo luogo mercante, giusta il tradizionale adagio *genuensis ergo mercator*. Nella mercatura Spinola vede il fondamento della prosperità non solo del suo ceto, ma della città tutta. L'alternativa che gli era ben chiara era l'impegno nella finanza, il fondamento (non da solo: gli *hombres de negocios* genovesi dei quali ci hanno parlato gli storici delle finanze degli Asburgo di Spagna, Fernand Braudel in testa, erano in realtà nel contempo uomini di commercio, prestatori, e spesso imprenditori²⁶) delle strepitose fortune del *siglo de los Genoveses*. Ebbene, di quella conversione alla finanza, con le conseguenze che essa comportava (alti guadagni, ma anche alti rischi prodotti dalle insolvenze dei re Cattolici o dei loro rappresentanti in Italia; senza contare la limitazione drastica dei margini di manovra della repubblica, imposta dalla lucrosa simbiosi con il potente alleato-protettore spagnolo), Spinola era un acerrimo avversario. Gli investimenti frutto degli oculati risparmi dovevano essere collocati su piazze sicure: nei debiti pubblici di Venezia, ad esempio, o sui monti istituiti dai pontefici. E gli oculati risparmi prevedevano un treno di casa sobrio, niente sciupio vistoso in palazzi, arredi di casa, spese voluttuarie, matrimoni fastosi, doti esorbitanti: argomenti di altrettante voci dei *Ricordi*. Un'attitudine nettamente antisuntuaria, che contrapponeva parsimonia tradizionale a nuovi costumi cavallereschi e nuove mode costose e ostentatorie. Spinola era ben consapevole dell'importanza dell'attività di regolamento dei crediti e debiti che si svolgeva nelle fiere di cambio dette di Bisenzone, trasferite nel 1579 dalla Borgogna a Piacenza e strettamente controllate da un ristretto comitato di uomini d'affari della Superba: i più coinvolti nelle transazioni finanziarie e i loro sodali o emissari. Seguire i propri interessi alle fiere di Piacenza non era disdicevole, anzi il giovane patrizio doveva recarsi di persona e trattare direttamente i propri affari senza delegarli troppo a contabili subalterni potenzialmente infidi. Chi si vergognava di farsi vedere alle fiere a trattare, per dedicare il tempo all'ozio cittadino, meritava biasimo. Di

²⁶ Sulle fortune dei genovesi al servizio finanziario dei re Cattolici ricordo solo due opere classiche: R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova, Marietti, 1987 [ed. or. 1943-1967]; F. Braudel, *Civiltà materiale, economia, capitalismo*, Torino, Einaudi, 1981-1982 [ed. or. 1967-1979].

più: Spinola era critico verso la disposizione delle leggi del 1576 (il testo base della politica genovese sino alla caduta della repubblica) che proibiva ai nobili l'esercizio delle arti meccaniche, tra le quali era inclusa anche una professione dalla quale erano iniziate nei secoli precedenti non poche ascese sociali, il notariato²⁷. Prorogata più volte, la legge ebbe definitiva applicazione a partire dal 1603. Ebbene, per Spinola qualsiasi attività utile e redditizia non era ignobile se garantiva una decorosa sopravvivenza, senza il ricorso alla beneficenza dei parenti più doviziosi o la poco decorosa caccia alle cariche pubbliche retribuite. La mercatura era ovviamente il percorso più raccomandato; ma Andrea non mancava di elogiare, sia pure ambigualmente, la professione medica come compatibile con la dignità nobile e redditizia.²⁸

Allo stesso modo il regime di casa andava improntato alla massima sobrietà, contenendo il numero dei servitori allo stretto necessario e vigilando (o meglio facendo vigilare dalla moglie) la loro operosità. Il fatto è che la città ideale di Spinola era un centro produttivo e mercantile, dove certamente ogni cetto stava al proprio posto — e non c'era dubbio che il posto dei patrizi fosse il governo e quello dei popolari nelle rispettive attività — ma da un lato i governanti mantenevano un profilo socio-economico equilibrato, mediano, schivando tanto il declassamento (la povertà vergognosa) quanto l'eccesso di ricchezza (una *mediocritas* sociale, insomma) e dall'altro lato il popolo era contento della propria condizione e quanto più possibile al riparo da carestie e disoccupazione. La Genova che Spinola aveva in mente era quella del passato, quella del primo e pieno Cinquecento, piuttosto che la città che si trasformava velocemente in una grande piazza finanziaria abbellita incessantemente da un'attività edilizia di prestigio e di beneficenza intensa e certamente creatrice di occasioni di impiego e distributrice di salari: ma a prezzo del ridimensionamento o del decentramento fuori città delle attività produttive, così che il numero dei servitori e degli artigiani legati alle forniture dei palazzi e del consumo patrizi cresceva a misura che quello dei tessitori o dei lanaioli, nerbo numeroso della plebe cittadina sino al secondo Cinquecento, precipitava.

Andrea Spinola si poneva insomma controcorrente rispetto alle tendenze in atto nella società genovese, e sperava di frenarle e se possibile invertirne il corso educando una nuova generazione patrizia.

6. Gio. Francesco Spinola

²⁷ Cfr. R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981.

²⁸ «Asserisco or io ... conoscer più di un medico, il quale, con l'esser stimatissimo nella nostra città, si guadagna le sue dieci e dodici milla lire l'anno. Se questa professione sia bella, me ne rimetto a chi sa a quanti travagli e pericoli convien esporsi per guadagnar molto meno assai di quel che ho detto»: A. Spinola, *Scritti scelti*, cit., p. 230.

Il nipote Gio. Francesco nell'*Instruzione* riprendeva in prima battuta i motivi dello zio: parsimonia, sobrietà, beneficenza. Ma il suo giovane patrizio non doveva necessariamente saper fare di conto né frequentare fiere. I modelli di comportamento proposti erano quelli di qualsiasi aristocrazia italiana del tempo: il *Galateo* del Della Casa, il *Cortegiano* del Castiglione, la *Civile conversazione* di Stefano Guazzo²⁹. Tutti testi ormai classici, all'altezza di metà Seicento, dei quali Spinola aveva ricordato soltanto il primo. Né la formazione del figlio di Gio. Francesco dovrebbe arrestarsi ai diciassette anni: per lui si apriranno le porte di quei collegi per nobili, diretti da religiosi, ormai numerosi in Italia e in Europa. *Seminaria nobilium*, collegi universitari: istituzioni di istruzione superiore fondate e gestite quasi esclusivamente da quei religiosi degli ordini moderni, gesuiti in prima fila, che Andrea poco apprezzava.

Inoltre, la mercatura figura come una soltanto delle strade aperte al patrizio, assieme alle armi e alle lettere: un trivio per certi aspetti sorprendente perché le lettere presupponevano la condizione di poter vivere di rendita e le armi comportavano l'inserimento in un mondo popolato di personaggi provenienti dai castelli piuttosto che dagli scagni, anche se c'erano illustri esempi di nobili genovesi distintisi in quel campo, primi fra tutti Ambrogio Spinola e Gian Francesco Serra. Il modo, poi, nel quale il giovane patrizio debba operare resta piuttosto vago: la mercatura alla quale pensa Gio. Francesco è un'attività assai meno manuale e concreta di quella alla quale pensava Andrea. La diffidenza per gli investimenti rischiosi poteva contare, nella generazione di Gio. Francesco Spinola, sull'esperienza delle insolvenze di Filippo IV. Ma l'alternativa era un ripiegamento sugli investimenti sicuri: titoli del Banco di San Giorgio come beni-rifugio, debiti pubblici affidabili come quelli di Venezia e Roma (qui c'è il ricalco più evidente delle preferenze dello zio), beni immobili da far fruttare in città e nel dominio, inclusi però, come abbiamo visto, i feudi. Una mentalità da redditiero cauto anziché da imprenditore operoso. C'è qualche riferimento all'armamento marittimo e alle compagnie commerciali, e una citazione degli Olandesi. Si capisce che a metà Seicento questo fosse un termine di paragone attuale; anche in altri scrittori genovesi del tempo, a cominciare dal trattato più o meno coevo di Tobia Pallavicino³⁰, se ne trova menzione. Ma il paragone non viene enfatizzato. L'esperienza repubblicana olandese, pur ben nota e sotto sotto ammirata, a giudicare da testi come quello appena citato del Pallavicino e come le *Historie* pure coeve del politico e giurista Raffaele Della Torre se-

²⁹ Sull'argomento segnaliamo soltanto A. Quondam, «*Questo povero Cortegiano*», *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000; Id., *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007; G. Patrizi (Ed.), *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, Roma, Bulzoni, 1990; D. Ferrari (Ed.), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1993.

³⁰ *Della Navigazione e del Commercio Considerazioni Politiche di Tobia Pallavicino del Q. Fabrizio Dedicata Al Serenissimo Alessandro Spinola Doge della Serenissima Repubblica Di Genova*, In Genova, MDCLVI, Nella Stamperia di Benedetto Guasco. L'imprimatur è del 24 gennaio 1656.

nior³¹, restava lontana dagli orizzonti mentali dei repubblicani genovesi. Per ragioni confessionali? Forse. Per scarsa conoscenza diretta? Anche, visto che nelle Province Unite Genova non si preoccupò mai di stabilire una rappresentanza diplomatica permanente, anche dopo che con il riconoscimento formale della loro indipendenza da parte di Filippo IV venne meno l'esigenza di cautelarsi nei confronti degli alleati e protettori spagnoli. Per la consapevolezza di una distanza siderale di condizioni di partenza e soprattutto di contesto? Quasi certamente.

6. Conclusioni

In conclusione, attraverso gli scritti di zio e nipote si misura la trasformazione, dove esplicitata e dove suggerita, dell'idea di patrizio cittadino di repubblica sullo sfondo delle trasformazioni dell'economia e della società genovesi intervenute nell'arco del primo e pieno Seicento. Andrea Spinola remava consapevolmente e disperatamente controcorrente. Gio. Francesco prendeva atto della trasformazione e, pur adoperando gli stessi riferimenti culturali classici dello zio (Aristotele, Seneca, Tacito), e mostrando di non aderire del tutto ai nuovi modelli di comportamento, ormai largamente tinti di ethos cavalleresco, finiva con lo smentire implicitamente ciò che pretendeva di sostenere. Il confronto del pensiero di zio e nipote pare esemplificare nello specifico contesto culturale genovese tendenze di fondo più generali della società italiana, e segnatamente delle repubbliche, nei primi due secoli dell'età moderna.

Riferimenti bibliografici

C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Quattro e Cinquecento*, Genova, Sagep, 1990

Id., *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, pp. 9-35.

Id., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in D. Puncuh (Ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-509

F. Braudel, *Civiltà materiale, economia, capitalismo*, Torino, Einaudi, 1977-1982

R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova, Marietti, 1982

Ansaldo Cebà, *Il cittadino di repubblica*, a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001.

C. M. Cipolla, *Tre storie stravaganti*, Bologna, Il Mulino, 1994

³¹ B. Marinelli, *Le Historie di Raffaele Della Torre*, in "La Berio. Rivista semestrale di storia locale e informazioni bibliografiche", XXXV (1995), n. 2, p. 3-48.

- G. Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)* [1986] in Id., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova, Istituto di Storia Economica, 1995, pp. 235-285
- G. Felloni – L. Piccinno, *La cultura economica*, in D. Puncuh (Ed.), *Storia della cultura ligure*, I, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, CXVIII/1 (2004), pp. 239-310
- D. Ferrari (Ed.), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1993
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi* [1975], in Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987
- G. Guelfi Camajani, *Il Liber Nobilitatis Genuensis e il governo della repubblica di Gneova fino l'anno 1797*, Firenze, Società Italiana di Studi Araldici e Genealogici, 1965
- J. Heers, *Gênes au XVe siècle*, Paris, Flammarion, 1971²
- B. Marinelli, *Le Historie di Raffaele Della Torre*, in “La Berio. Rivista semestrale di storia locale e informazioni bibliografiche”, XXXV (1995), n. 2, p. 3-48
- S. Morando, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in (D. Puncuh Ed.), *Storia della cultura ligure*, IV, “Atti della Società Ligure di Storia Patria” CXIX/2 (2005), pp. 27-64
- G. Patrizi (Ed.), *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, Roma, Bulzoni, 1990
- D. Puncuh (Ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003
- D. Puncuh (Ed.), *Storia della cultura ligure*, I, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, CXVIII/1 (2004)
- D. Puncuh Ed., *Storia della cultura ligure*, IV, “Atti della Società Ligure di Storia Patria” CXIX/2 (2005)
- A. Quondam, “«Questo povero Cortegiano». Castiglione, il Libro, la Storia”, Roma, Bulzoni, 2000
- Id., *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007
- R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981
- R. Savelli (a cura di), *L'archivio storico dell'Università di Genova*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, CVII (1993)
- S. Seidel Menchi, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento: Ludovico Spinola*, in “Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento”, s. 2, XVIII (1978), pp. 87-154
- Andrea Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Genova, Sagep, 1981
- Tobia Pallavicino, *Della Navigazione e del Commercio Considerazioni Politiche di Tobia Pallavicino del Q. Fabrizio Dedicata Al Serenissimo Alessandro Spinola Doge della Serenissima Repubblica Di Genova*, Genova, Nella Stamperia di Benedetto Guasco, 1656